

In Europa nel settecento tra assolutismo e dispotismo illuminato

di [Enrico Pantalone](#)

Nel corso del diciottesimo secolo si crearono i presupposti per un cambiamento epocale nella vita sociale e politica europea di pari passo alla propagazione dirompente e vincente delle idee illuministe di stampo riformista: così, in buona parte del continente europeo il concetto di monarchia assolutistica dello stato si trasformò in quello più moderno di monarchia illuminata. Il potere istituzionale del sovrano in uno stato non sarebbe così più venuto direttamente da Dio (A Deo Rex, a Rege Lex) come in passato, ma dalla società composta da tutti gli individui che la popolavano (o almeno di una buona parte di essi). Questi individui rappresentativi dell'intera popolazione di uno stato avrebbero affidato al monarca il potere di rappresentarli in virtù di una specie di "delega" che avrebbe elencato una serie di diritti e doveri istituzionali a cui lo stesso doveva attenersi: si dava così forma al cosiddetto periodo del Dispotismo Illuminato, almeno questi erano i presupposti idealistici.

Facciamo prima di tutto un passo indietro e vediamo com'era la situazione istituzionale nell'Europa pre-illuminista dopo il primo quindicennio del diciottesimo secolo.

Tutte le grandi monarchiche europee (Austria, Francia, Prussia, Russia e Spagna in testa) ad eccezione del Regno Unito (di cui parleremo più avanti) erano di stampo decisamente assolutistico (pur con qualche variante), concetto istituzionale che proveniva da lontano, dal particolarismo alto medievale poi successivamente sviluppato in senso più moderno man mano che il potere si concentrava in un sovrano unico attraverso la formazione dei grandi stati nazionali.

Quando Luigi XIV Borbone re di Francia (il Re Sole per intenderci) che incarnava il più alto livello di assolutismo dell'epoca, dettava il famoso aforisma "Lo Stato sono Io" non faceva altro che sigillare un'operazione istituzionale durata numerosi secoli che poneva il sovrano del paese nelle condizioni di esercitare un tale potere su chiunque all'interno del suo stato che non aveva eguali nella storia.

Luigi XIV era un sovrano che decideva tutto, chiunque detenesse un potere giuridico, militare o politico nello stato sia esso nobile oppure no, doveva ricevere da lui l'investitura alla carica. Il suo era soprattutto un potere contro la protervia della nobiltà sempre pronta a creare una "fronda" contro il re e lo stato centralistico. La nobiltà si vide decapitare da Luigi XIV molti dei propri privilegi medievali e dovette obbotto collo farsi metaforicamente "imprigionare" nella reggia di Versailles costruita dal re proprio per costringere la nobiltà ad abitarci stabilmente per poterla controllare con estrema efficacia.

In questo senso potremmo dire che Luigi XIV preparava senza saperlo in qualche modo la “rivoluzione” illuminista del secolo successivo perché i suoi “nemici” diventavano sostanzialmente i nobili che s’opponevano alle restrizioni sociali e istituzionali volute dal monarca mentre per contro la borghesia vedeva la promozione di molti dei suoi uomini (di cui il re probabilmente si fidava maggiormente o ne aveva meno paura) ai posti di amministrazione dello stato. Questo aiutava sostanzialmente la borghesia attiva a preparare con il tempo la società francese nella ricerca di una nuova evoluzione politica e istituzionale attraverso i corposi studi ad essa dedicati durante il regno del Re Sole.

In realtà, fondamentalmente Luigi XIV non intendeva cambiare la società esistente, il potere centralizzato totalmente nelle sue mani era certamente di sapore ancora medievale ed egli in buona sostanza aveva agito così risolutamente per assorbire in suo favore tutti gli istituti e i privilegi particolaristici arcaici che procuravano all’erario ottime entrate togliendoli definitivamente alla nobiltà ma evitando di sopprimerli del tutto. Ad ogni modo per il popolo il passaggio diventava comunque meno opprimente rispetto al passato perché lo stato sostanzialmente era meno esigente rispetto al nobile.

Indubbiamente in generale l’esigenza unificatrice dello stato era il vero motore dell’istituzione assolutistica, laddove il sovrano si sostituiva ai vecchi poteri particolaristici territoriali ciò avveniva perché egli voleva dimostrare principalmente la sua forza nell’accentrare il dominio anche se poi tecnicamente spesso lasciava che le consuetudini del luogo rimanessero sostanzialmente in vigore.

La situazione era simile in buona sostanza anche nelle altre grandi e piccole realtà monarchiche europee pur se vi erano certamente delle differenze tra assolutismo e assolutismo: l’Impero Asburgico e la Prussia seppur faticosamente lo stavano superando grazie alla grande lungimiranza dei loro cancellieri che vedevano molto lontano e che successivamente trovarono la più grande disponibilità nei loro rispettivi sovrani.

Nel Regno Unito l’assolutismo era già stato superato nel secolo precedente e il sovrano doveva rispondere ad un Parlamento che lo poteva anche deporre. L’assolutismo era stato messo in ginocchio dopo una sanguinosa guerra civile tra i fautori del Parlamento (i vincitori) e i monarchici lealisti (gli sconfitti). Dopo diverse vicissitudini belliche fu instaurata l’istituzione repubblicana che durò pochi anni fino al ritorno di quella monarchica posta però sotto la tutela parlamentare e il re ad essa doveva sottomettersi ricevendo in cambio un appannaggio annuale.

La concezione assolutistica del potere iniziò a minare le proprie fondamenta sul continente a partire dalla Pace di Utrecht (1713) che pose praticamente fine allo stato di guerra perenne voluto dalla Francia degli ultimi decenni e dalla successiva morte dello stesso re francese Luigi XIV (1715) grazie al ruolo fondamentale giocato soprattutto dal Regno Unito e dalla sua attenta politica di “balance of power”. Questo “sistema” determinò un periodo di stabilità politica e militare: il potere assoluto venne poi decapitato in modo

definitivo successivamente con il sorgere delle nuove idee di stampo illuministe e riformiste come vedremo nel proseguimento del nostro lavoro.

A onore del vero dobbiamo dire che l'idea di una nuova politica istituzionale monarchica non nacque nel settecento ma crebbe e si sviluppò almeno nei due secoli precedenti tra gli studi di tanti liberi pensatori che fecero principalmente della ragione e della conoscenza scientifica la loro forza e la loro ideologia. Non tutti erano abbastanza fortunati da potersi esprimere pubblicamente senza essere accusati dalle istituzioni che reggevano le loro nazioni, molti finivano per pagare di persona e duramente la loro volontà di cambiamento: pensiamo per esempio alla più che nota vicenda di Galileo Galilei. Molti di essi trovavano conforto soprattutto nei paesi di fede riformata come il Regno Unito, i Paesi Bassi o in quelli baltici e nordici dove le istituzioni lasciavano circolare liberamente le energie sprigionate da queste nuove concezioni di pensiero, non ancora "illuminato" ma certo già sulla strada per addivenirlo. In effetti i paesi protestanti ebbero un notevole influsso sul modo di concepire le nuove istituzioni perché la società stessa si predispondeva sin dai tempi di Lutero e Calvino verso questi intendimenti voluti per sovvertire i vecchi sistemi di potere anche se è poi vero che spesso essi finivano per creare tecnicamente una specie di oligarchia mercantile certamente positiva per molti versi ma anche molto negativa per altri. Indubbiamente questi paesi, soprattutto il Regno Unito, contribuivano alla divulgazione su scala europea del nuovo modo di pensare rispetto al concetto di potere e istituzione monarchica. Questa divulgazione avveniva normalmente di perfetta intesa tra sovrano e parlamento, per cui non si poteva parlare ancora di "rivoluzione" vera e propria perché non vi erano i presupposti politici e sociali di "conflitto" trattandosi sostanzialmente di un agreement tra le classi sociali. Una "rivoluzione" nel senso di sconvolgimento totale dell'assetto arcaico poteva avvenire solamente in un paese dove la religione cattolica aveva salde radici e deteneva innumerevoli privilegi oltre a posti di potere e nel contempo dove esistesse già un nutrito e agguerrito numero di pensatori pronti entusiasticamente a preparare la gente per uno "scontro" politico magari anche radicale.

Non poteva essere la Spagna, una grande nazione distrutta da anni di guerra per la successione al trono e da una società regredita culturalmente e socialmente, non poteva essere la penisola Italiana che aveva sì grandi pensatori ma non era affatto una nazione (tanto che ad Utrecht durante le trattative per la pace si lasciò la questione sull'assetto di uno stato nazionale per la penisola ad un futuro non ben identificato nel tempo...). Non rimaneva che la Francia, orfana del re più assolutista di tutti ma ricca di tanti uomini culturalmente cresciuti in una società indubbiamente evoluta da diversi secoli (ricordiamo Cartesio e Jean Bodin su tutti) e pronti a dare aperta battaglia su tutto ciò che restava del vecchio edificio medievale senza nessuna remora: era il luogo giusto per far esplodere le ancora tante contraddizioni politiche e sociali imperanti in questa nazione ma di ciò ci occuperemo più avanti.

Una revisione del concetto assolutistico non era certamente cosa facile e ovviamente non poteva valere egualmente per tutti gli stati monarchici europei piccoli o grandi che fossero perché ognuno di esso aveva la sua storia e la sua filosofia di vita, nondimeno come detto in alcuni paesi già da tempo il Parlamento liberamente eletto svolgeva le principali funzioni istituzionali delegando al monarca funzioni più rappresentative ma le aspettative erano soprattutto per gli stati che si stavano muovendo solo da pochi anni verso un'affermazione di tutti gli individui nel contesto di uno stato di diritto.

Ma procediamo con ordine e cerchiamo di capire senza cedere troppo all'idea di filosofeggiare in maniera particolare ma mantenendoci su linee di principi generali rispetto al modo in cui si cercava di affrontare il problema relativo alla possibile riforma dei sistemi monarchici presenti sul continente.

Le linee su cui i pensatori e giuristi si muovevano rispetto al ruolo istituzionale del monarca erano sostanzialmente riconducibili alle due tesi in contrapposizione tra loro che enunciavano l'una il fatto che egli riceveva dal popolo un mandato di durata illimitata e senza possibilità di revoca, l'altra che ovviamente affermava l'esatto contrario: la prima richiama l'istituzione all'assolutismo seppur modificato, l'altra ad un modo di governare certamente più democratico in senso moderno. Tutti erano però concordi che si doveva superare il concetto istituzionale del secolo passato, ad ogni modo anche pensando in maniera più "conservatrice" il potere del sovrano doveva comunque diventare illuminato cioè "ragionevole" e qui sfruttò l'ambivalenza del termine da una parte di ragione/natura e dall'altra d'ispirazione verso corretti e condivisi criteri di valutazione.

Per questo motivo vi furono molti sostenitori di entrambe le tesi e sparsi ovunque sul continente, in generale si propendeva inizialmente per un passaggio da uno stato di assolutismo ad uno più moderato che si chiamava anche dispotismo illuminato perché il monarca, pur traendo la sua sovranità dal popolo, rimaneva comunque una figura centrale nell'istituzione mantenendo molte prerogative che gli permettevano di agire spesso senza consultarsi con un parlamento o una grande assemblea elettiva. Questa tesi non era da considerarsi del tutto negativa se ci immedesimiamo nella società del tempo perché il monarca veniva visto come una specie d'imprenditore o comunque un "tutore" che doveva far fruttare i suoi "beni" e mantenere in buono stato le finanze pubbliche ed aveva l'interesse a far sì che tutto andasse in questa maniera: questa fu la strada che seguirono per esempio l'Impero Asburgico, la Prussia, la Russia, la Spagna e i paesi nordici o centro-europei come vedremo più avanti. Così comunque prevaleva l'onnipotenza dello stato perché esso presupponeva che il bene massimo da raggiungere fosse quello comune, quello della società in cui si viveva, quello in parole povere della nazione di cui si godeva il privilegio d'appartenere ed a cui tutti dovevano concorrere pur nei rispettivi ruoli: il clero (laddove solo pochi decenni prima dominava) fu costretto a ridimensionare pesantemente il suo attivo ruolo giuridico e politico e sorvegliato senza troppe discrezioni da solerti esecutori della monarchia.

Con ogni probabilità questa nuova istituzione tendeva a mantenere attiva (declassandola) la nobiltà secolare nel sistema di potere, cercando di fonderla con le forze propulsive mercantili e borghesi che si stavano affermando nei decenni e andando così a formare una specie di oligarchia a cui le forze più schiettamente popolari non potevano certamente pensare di partecipare in forma massiccia ma solamente con sparute e ben selezionate minoranze: non era impossibile per queste forze ascendere a posizioni di rilievo nella società ma tuttavia rimaneva molto difficile e quasi solamente nel ramo militare (in questo senso la Prussia fece storia) o scientifico (perché tutte le scoperte o le invenzioni erano ben accette in nome della Ragione).

Tuttavia una delle ragioni principali dell'accettazione di una modifica nell'assetto istituzionale da parte dei sovrani regnanti fu anche il bisogno di riorganizzare gli aspetti socio-economici che muovevano lo stato e che richiamaevano sempre ingenti risorse (pensiamo alle guerre continue che assorbivano spese enormi) e che erano forieri spesso di rivolte sia da parte del popolo che dalla nobiltà (la cosiddetta fronda). Si trattava quindi di rivedere le imposizioni tributarie e quelle del mondo lavorativo che rapidamente stava evolvendosi in senso moderno e di come intervenire con gli investimenti nel commercio, perché essi dovevano puntare al lungo periodo senza pensare al ritorno immediato come fino ad allora era stato fatto.

Insomma, si trattava pur con tutti limiti del caso, di un bel cambio di marcia, soprattutto si cercava di seguire l'esempio inglese che seppur limitata territorialmente ed isolata era diventata la dominatrice dei mari, dei commerci e vegliava militarmente ovunque. Il Regno Unito aveva un Parlamento eletto liberamente dove si scontravano i liberali e i conservatori del tempo, aveva un monarca "pagato" per fare il suo lavoro di rappresentanza e di dedizione alla nazione ed a cui non si riconosceva un solo penny in più di quanto stabilito contrattualmente. Questo regno rappresentava la più grande antitesi dell'assolutismo e era anche molto più evoluto rispetto al dispotismo illuminato, era semplicemente avanti decenni rispetto agli altri stati sul continente. Vediamo perciò alcuni esempi semplici che ci aiutano a capirne il perché. Il Regno Unito, uscito come uno dei vincitori dalla lunga contesa di inizio secolo, alla Pace di Utrecht non aveva chiesto grandi territori da anettere sul continente europeo come facevano tutte le altre nazioni vincitrici partecipanti al convesso, le quali si spartivano oramai solo i resti di ciò che era stato distrutto da anni di guerra. Il Regno Unito si accontentava così di un piccolo promontorio brullo e assolato a sud della Spagna largo solo qualche chilometro quadrato: si trattava di Gibilterra. Esso però permetteva di controllare tutto l'accesso al Mar Mediterraneo con una minima guarnigione e permetteva di mantenere un agile e accessibile porto per i suoi potenti vascelli della Marina facendo risparmiare l'erario e trovando il consenso della popolazione. Sempre durante la stessa Pace di Utrecht il Regno Unito otteneva anche l'esclusiva "dell'asiento", il non molto edificante traffico degli schiavi verso l'America ma tuttavia molto produttivo dal punto di vista economico per le finanze delle grandi compagnie di navigazione che a loro volta avevano moltissimi soci i

quali chiedevano risultati tangibili. In questo senso il Regno Unito era già oltre i termini del nostro studio, appariva già proiettato verso il futuro industriale e commerciale e l'istituzione monarchica sopravviveva perché faceva gli interessi della popolazione.

Nel frattempo i pensatori illuministi nei vari stati europei percorrevano una strada complessa passando attraverso numerose e diverse dottrine socio-economiche e politiche ma convergenti sostanzialmente su un punto: la piena libertà di scelta del lavoro non importa se agricolo, commerciale o industriale, lavoro come elemento essenziale per la pienezza dello status giuridico del cittadino, il lavoro diventava fondamentale nella vita sociale oltre che in quella economica. Era l'assunzione della libertà naturale di ogni individuo postulata da Adam Smith.

Nell'Impero Asburgico, in Prussia, in Russia, in Spagna e nei paesi nordici (per citarne solo alcuni) di fatto si assisteva ad una specie di alleanza sottile tra la monarchia assolutista e l'intelligenza illuminista/riformista che prosperava politicamente: si trattava di un "agreement" estremamente duttile perché permetteva al monarca di liberarsi sostanzialmente degli arcaici privilegi retaggi di un tempo lontano e non più idonei in un clima di progresso ma al tempo stesso permetteva di mantenere salda la sua posizione nella scala dei valori della società, cioè permetteva di ben figurare con la popolazione come sovrano che rompeva con il passato ed apriva la strada a nuove aspettative di vita. D'altro canto gli illuministi di questi paesi trovavano una sponda sicura nell'atteggiamento del monarca e convenivano che una rivoluzione violenta non avrebbe prodotto nessun vantaggio concreto alla nazione e perciò indirizzavano tutti i loro sforzi per far funzionare al meglio le macchine socio-economiche, giuridico-istituzionali, militari aiutando spesso con lungimiranza la politica della corona. Si trattava quindi di una forma istituzionale che veniva chiamata dispotismo illuminato e che indubbiamente era una forma più evoluta rispetto al tradizionalismo assolutista.

Insomma, qualcuno potrebbe a questo punto chiedersi se, a parte il Regno Unito e la Francia (seppur per motivi diversi) ci fosse stato veramente un progresso verso i sistemi democratici di stampo liberale o se comunque se ne potessero vedere le prime avvisaglie considerato che la monarchia era ancora salda al potere seppur condiviso in virtù di due elementi fondamentali: un "contratto sociale" nei confronti della popolazione basato sul razionalismo e la sostanziale mancanza di elementi dottrinari che la potevano mettere in difficoltà. Gli illuministi di questi paesi vivevano spesso a corte, erano chiamati per dare pareri su come agire e su quali provvedimenti era necessario prendere per migliorare la vita, instauravano spesso una grande amicizia anche epistolare con il monarca che ricambiava cordialmente e si tacciava di essere un fedele servitore del suo stato con un tono di umiltà che probabilmente non faceva parte del suo bagaglio ma a cui doveva sottostare obtorto collo. Questi stati con questo tipo di istituzione comunque funzionavano e bene, per questo motivo si svilupparono rapidamente in tutto il continente denotando una formula che sembrava certamente la più efficace ed adattabile per quel periodo storico.

Questa era dunque la situazione in quasi tutti gli stati europei negli anni venti, trenta e quaranta del diciottesimo secolo, una società in piena evoluzione sociale e scientifica con uno sviluppo senza precedenti nella storia umana, le difficoltà per dominarla erano quindi enormi e richiedevano sforzi comuni per superarle e migliorare la vita comune.

Come detto qualche passo addietro, se il Regno Unito viveva una fase istituzionale che possiamo già definire di tipo costituzionale e la rendeva forte e pragmatica in qualsiasi campo, gli occhi dell'Europa dei sovrani "filosofi" e dei pensatori riformisti guardava all'altra grande nazione continentale cioè la Francia, la quale pur avendo un livello intellettuale nella società senza uguali non era ancora riuscita ad esprimere una monarchia diversa, nemmeno quella di un dispotismo illuminato che vigeva sostanzialmente ovunque intorno ad essa.

In Francia la situazione socio-politica era al limite del paradossale rispetto al resto dell'Europa, lo sviluppo intellettuale era ai massimi livelli, la diffusione della cultura a livello popolare seconda probabilmente solo a quella inglese, i contraddittori pubblici esercitati perfino nelle chiese erano all'ordine del giorno, si affermavano i giornali: insomma una società che sembrava in grande fermento e che aveva tutte le possibilità di "guidare" il continente dal punto di vista dell'idealismo riformista ma che era sostanzialmente bloccata a livello istituzionale da una monarchia retriva la quale non potendo più agire in maniera completamente assolutista come in precedenza cercava di mantenere inalterati comunque tutti i privilegi di cui aveva sempre goduto, limitando al minimo indispensabile le riforme di cui lo stato aveva bisogno soprattutto dal punto di vista finanziario visto i gravosi problemi di bilancio e la quasi bancarotta del tesoro causato dalle folli spese della corte e dalle guerre continue sostenute. Così, nonostante gli sforzi di dialogo messi in atto tra nobili illuminati, clero riformista e borghesia (che meglio rappresenta politicamente le istanze popolari) la difficoltà a concentrarsi sui problemi istituzionali con la monarchia rimaneva sempre in primo piano, ne bastavano le invenzioni, le scoperte scientifiche o le divulgazioni letterarie a modificare la situazione.

In tutta la Francia la sete di conoscenza e di sapere da parte di tutta la gente aveva raggiunto livelli impensabili, centinaia e centinaia di giornali venivano pubblicati e letti da migliaia di persone, si creò un'opinione pubblica che non s'accontentava più di qualche resoconto sporadico ma chiedeva dibattiti e soluzioni ai problemi ed essa non era formata solamente da popolani, mercanti o borghesi ma anche da un'ampia parte della nobiltà (Montesquieu su tutti) che non ebbe indugio a schierarsi dalla stessa parte dei primi senza sapere che iniziava a firmare sostanzialmente la propria condanna a morte (e non solo metaforicamente...). Tutto questo dimostrava quanta bontà v'era nella battaglia filosofica intrapresa e quanto si avesse necessità di un cambiamento nella società. Il primo grande risultato intellettuale fu così l'Enciclopedia, il primo strumento utile a disposizione di tutti per conoscere ed istruirsi in generale sullo scibile umano alla cui stesura parteciparono tutti coloro che nella società potevano aiutare a divulgare, un'impresa sociale prima che letteraria senza precedenti nella storia umana.

Questa esplosione di cultura popolare finiva per sconvolgere tutti i paradigmi fino a quel momento utilizzati per gestire il rapporto sociale tra gli individui e il potere istituzionale e di conseguenza si rendeva necessaria una revisione del suo assetto per adeguarlo alla nuova società che stava nascendo in quei decenni del settecento.

La monarchia francese era estremamente retriva (e lo sarà sino alla sua fine) a procedere in qualsiasi riforma che toccasse i propri privilegi, sia Luigi XV che Luigi XVI non capirono mai pienamente l'importanza del secolo che stavano vivendo e si lasciarono trascinare dagli eventi piuttosto che dominarli e ciò provocò la rivolta violenta laddove in altri stati europei era stata evitata. Entrambi i monarchi settecenteschi, ma soprattutto Luigi XV, non capivano che l'istituzione si stava indebolendo di anno in anno e che il loro ruolo doveva essere quello di una guida spirituale per il popolo e non quello di onnipotenza come invece appariva a tutti. Probabilmente incideva anche il fatto di vivere ancora a Versailles anziché a Parigi e quindi tutto il grande fermento della capitale si trasferiva in maniera molto ridotta a corte. Teniamo presente anche un altro fatto importante, il re di Francia storicamente viaggiava pochissimo o addirittura non viaggiava per nulla a differenza degli altri sovrani europei che solevano a spesso andare a constatare di persona le problematiche che si presentavano nel proprio paese per poi incaricare di risolverle al meglio (pensiamo a Federico II di Prussia per esempio). Il fatto di non viaggiare sicuramente non era un buon viatico per aprire la mente ed in buona sostanza per il re francese Versailles era il centro del mondo, non v'era dunque motivo per abbandonarla perché indubbiamente in Luigi XV persisteva ancora una forte volontà di dominio e per mantenerlo egli s'avvaleva di tutte le sue prerogative medievali e per l'esecuzione della nobiltà più ottusa e del clero più retrivo (che anche in una monarchia altrettanto cattolica come quella austriaca era stato messo decisamente in disparte e a cui erano stati tolti numerosi privilegi dalla corona senza discussione alcuna). L'unica eccezione che egli poteva così permettere, era quella di lavorare sulle finanze dissestate e qui s'avvale di ottimi ministri i quali facevano quello che potevano in una situazione che non dava una grande libertà d'intervento e che fu tuttavia appena sufficiente per tamponare una situazione economica sull'orlo del baratro.

Torniamo un momento sulla differenza che esisteva tra la monarchia francese e quella delle altre nazioni continentali a metà del diciottesimo secolo per comprendere appieno come nel paese d'oltralpe la rivoluzione, anche violenta, sia stato uno sfogo del tutto comprensibile al fine di introdurre una riforma istituzionale.

La Francia era stata indubbiamente fino al tempo di Luigi XIV la maggiore potenza europea e aveva potuto quindi sviluppare una politica di egemonia (come espressione di potere) che non aveva avuto eguali nel resto degli stati ad esclusione del Regno Unito ovviamente. Proprio in questo punto sta probabilmente il fattore principale di differenza sulla possibilità di riuscita nella modifica dell'istituzione tra riformisti francese e quelli degli altri paesi europei. Le monarchie europee per esprimere la massima potenza dei loro stati dovevano giocoforza appoggiarsi su tutte le forze delle loro società in grado di

aiutarle nello scopo, le forze vive che generavano richieste riformiste intelligenti e in grado di creare quel supporto necessario per sviluppare un connubio vincente e così fu di fatto. Al contrario la Francia aveva già da tempo raggiunto il suo massimo livello di potenza economica e militare, quindi l'aiuto delle forze vive riformiste al monarca sembrava del tutto inutile per puntellare la propria istituzione oltre che deleterio per cui il dialogo era sempre tenuto ai minimi termini se non addirittura impossibile. E' incredibile pensare come l'opinione pubblica francese che esprimeva una serie di filosofi e studiosi senza pari in Europa, sicuri nelle proprie idee tanto da contrapporsi anche in maniera pesante alla monarchia otteneva risultati poco apprezzabili politicamente mentre i colleghi degli altri paesi europei che apparivano più inclini a cercare comunque il consenso monarchico nelle loro manifestazioni (quindi in buona sostanza un po' più timorosi) ottenendo per contro ottimi risultati sulle riforme in tempi relativamente brevi tanto che si può certamente affermare che nei paesi dell'Europa centrale siano praticamente i sovrani "filosofi" a spingere per governare in maniera diversa. In Francia così i filosofi e tutti coloro che formavano l'intelligenza culturale riformista (borghesi, nobili e parte clero) non avevano che un modo per cercare ciò non trovavano nella monarchia: chiamare al sostegno per il cambiamento l'intera popolazione e questo non poteva che portare a delle conseguenze violente difficili da contenere. In buona sostanza il lavoro che potremmo definire di "riconciliazione" tra società "viva" e "monarchia illuminata" funzionava bene nei paesi europei al di fuori della Francia e permetteva di ottenere ottimi risultati sul piano sociale e umano, certo non si trattava ancora di una democrazia parlamentare (come nel Regno Unito) ma un miglioramento della vita quotidiana, una ripartizione dell'imposizione fiscale più equa nonché un assetto giuridico e penale più moderno trovavano finalmente delle risposte tangibili da parte dello stato: si poteva essere soddisfatti in attesa di procedere oltre con il tempo. Così tutti i filosofi e pensatori illuministi europei guardavano ora alla Francia (e molti di loro erano Francesi che operavano sapientemente per le altre monarchie) e su quale terreno si sarebbe combattuta la battaglia finale per la riforma.

E' una storia ben nota a tutti l'evoluzione della protesta riformatrice in Francia e quanto per anni insanguinò la società per portare a termine la sua missione e ridare a questa nazione il ruolo guida (considerato i suoi grandi pensatori e filosofi) nell'Europa continentale per quanto riguarda le istituzioni politiche e sociali per cui non ci sembra opportuno soffermarci sullo svolgimento dei fatti ben conosciuti che portarono alla caduta definitiva dell'ultimo baluardo di tipo assolutistico (seppur annacquato indubbiamente rispetto al passato) ancora esistente tra le grandi nazioni.

Con il ridimensionamento dell'assolutismo francese e con il nuovo modo di concepire lo stato e la monarchia nell'Europa continentale attraverso il sistema del dispotismo illuminato (ben rappresentato da Caterina II in Russia, Giuseppe II in Austria e Federico II in Prussia) la situazione istituzionale sembrava avere imboccato una strada quasi perfetta per il secolo che si stava concludendo, lasciando comunque al monarca il potere di

rappresentare degnamente la nazione in nome del popolo e delegando agli apparati istituzionali le principali funzioni economiche, giuridiche e politico-sociali.

Nella realtà proprio nella nazione che più tardivamente aveva raggiunto un assetto istituzionale più moderno, la Francia, il processo di trasformazione proseguiva ininterrottamente e portava in pochi anni ad un susseguirsi di atti e cambiamenti sempre più violenti e sanguinari che coinvolgevano tutta la popolazione. Il razionalismo illuminista che fino a quel momento era stato utilizzato per consentire un buon governo di intesa tra le varie parti della società rivoluzionaria lasciava il passo a forme istituzionali ancora più dirette nella partecipazione e nel traumatico passaggio dalla monarchia alla repubblica parlamentare scolpita nel sangue di molti, troppi innocenti che avevano l'unica colpa di esprimere pubblicamente le loro idee di fronte ad un radicalismo fanatico dalla vita breve ma deleterio: probabilmente un prezzo da pagare per avere forme di potere che potremmo definire certamente più democratiche rispetto al dispotismo illuminato.

Il punto era che il dispotismo illuminato rappresentava bene una società certamente in evoluzione sociale e politica oltre che economica ma ancora priva dei grandi sconvolgimenti tecnologici che furono raggiunti solamente nella seconda metà del secolo (le macchine a vapore) e che avrebbero modificato per sempre la vita quotidiana della gente migliorandola ma amplificando maggiormente nel contempo i conflitti sociali che sarebbero divenuti imperanti nel secolo successivo.

Così il dispotismo illuminato come forma di potere monarchico pareva già probabilmente tramontato prima della fine diciottesimo secolo con la morte dei tre grandi monarchi d'Austria, di Prussia e di Russia perfetti interpreti di questa dottrina.

Un pensiero finale ai tanti filosofi e dottrinari illuministi provenienti da tutta la penisola italiana che avevano popolato le corti d'Europa offrendo servizi istituzionali e sociali riformistici di grande importanza e rilievo: l'Italia dei filosofi illuministi aveva un grande vantaggio, lavorava per migliorare la società senza utilizzare il radicalismo estremo dei francesi e questo era molto apprezzato nel continente e nel Regno Unito. Una piccola soddisfazione per un grande popolo senza patria.

[Home Page Storia e Società](#)

